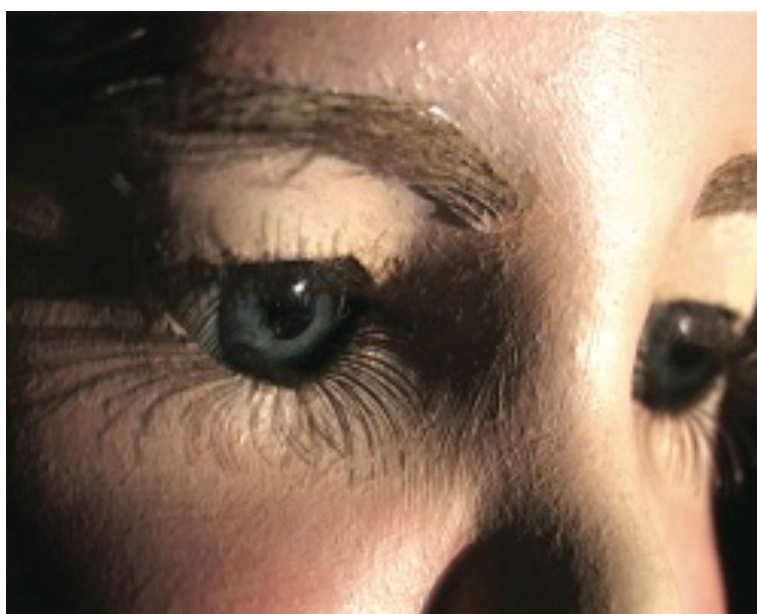


Nevio Gambula
DIECI DEDICHE
(NELLA DECADENZA)

poema



RADIOPHONÉ
2006

Dieci dediche (nella decadenza) è una raccolta poetica del 2006 ed è dedicata ad alcuni libri per me importanti, letti in quel periodo; e ovviamente ai loro autori. L'ultima dedica trascende la parola ed è indirizzata a un'attrice che si fa militante No-Tav.

Titolo: Dieci dediche
Autore: Nevio Gambula

2006, RadioPhoné
nevio@neviogambula.it

La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, è consentita anche senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Autore/Editore. Fate buon uso delle macerie.

“Regna l’ordine le pattuglie canna in alto”
E. Cacciatore

Dedicato a ...

a colore che

che cadono, che hanno la gola secca, che
per istinto si buttano fuori, o se l'istinto
e la coscienza e tutto il resto si
intrecciano e

operano
come in un sogno
come in una roulette
fluido caso e controllo
manipolazione cosciente

a coloro che
che cadendo rifiutano la caduta, che reagiscono

all'impotenza, che

pagano col sangue, che non si illudono, che li ritroviamo
nello squarcio, che nella crisi cercano l'uscita, che
curano la defezione, che sbagliano
il bersaglio, che
io so dove tirare la pietra
e il momento preciso, non so
come uscire dal labirinto, fuori è diverso, lo so
meglio o peggio non so, diverso, e ciò mi basta
diverso da questo globale dall'aria trasandata
altro da questa sorte economica
tutt'ora gravida di pericoli

civiltà minacciosa, io so che

una serie di sbarramenti che funzionano come selezione
il succube e l'indottrinato che sono remunerati

paradigmi e modelli che ricorrenti

segni ripetitivi, io so che

consenso e sicurezza, o anche percezioni più sottili
grotte, ripari, superfici rocciose, nulla sfugge
tutto è compreso, e non c'è esodo
delude la terra promessa

dio non è più d'aiuto
nel cuore della notte, e tradendo il pensabile, io so che
fissare una nuova distanza, aprire un percorso nomade
o è già finita, io so che serve sradicarsi, che serve
porre altre domande, non abituali, che
dentro di noi è la strada
e il deserto, che
deserto come destino, città come mèta, desiderio come spinta
centrifuga,
senso come movimento, senso come chiarezza, senso come ritmo,
è una miscela esplosiva, io so che il tempo rivela la sua tomba
un rischio di nullità che è questo
decadere, che è questo
occidente-ghetto, che
allorché ogni legame, ogni
superficie o sguardo, ogni
valore, ogni teoria, ogni
luogo e ritmo, allorché
tutto è senza significato
la rapidità con cui l'idiozia ci trascina nel suo vortice
dedicato a coloro che
che scavano cercando punti di riferimento che
aprono tentativi, anche modesti, di comunicare dissenso che
restando fuori si buttano dentro che agitano una teoria critica
seditio e rebellio, razionalità, sfida, a coloro che a dispetto di tutto
cercano un altro senso

... a Romano Luperini (imitazione)

Poesia, verbo, poesia, emozione, poesia, nomi di cose, custodi della tradizione

sostenitori ciechi.

E l'afasia. E l'ostilità verso la storia. E la consacrazione.

A stento ci difendiamo dal museo, a stento dal feticcio.

Questa è la parola sacra – ci dicono; e siamo in pochi a bloccare la via.

Per quanti la fama? Per quanti l'oblio? Chi sostiene, chi nutre il poeta?

Ecco le truppe. Nascondiamoci, presto. La mentalità affaristica è in arrivo. S'odono le trombe.

Solo ciò che è chiaro merita di essere salvato – dicono. Solo ciò che luccica.

Tradizione, regolamenti letterari, intimismo – l'ombelico del poeta unica materia. Petrarchismo. E io, che dico io?

Rivolta, certo. Lacerazione, scarto, negazione.

Distruzione e ricostruzione. Ecco quel che suggerisco, io che non ho niente

da suggerire. Suggerisco altre sfide.

Lautréamont e Villon

Apollinaire e Breton

Majakovskij e Lucrezio

Brecht, Pagliarani, Góngora, Cacciatore, Ciabatti, Volponi

i tragici greci e Shakespeare

invenzione di altri modi, non solo distruzione

parlare nelle crepe del linguaggio

futuro

Quanto resisterò? Poco, è certo. La Società Letteraria è in agguato.

Angoscia

e alterità. Isolamento. Disprezzo e indifferenza. *Istoria*

fecit saltus: io salto nel fosso, al buio. Ho il piede nella trappola. Sono nel gorgo.

Ora vengono le truppe con le loro parole innamorate, ora vengono

i dialetti della provincia. Portano
poesia, verbo, poesia, emozione, poesia, nomi di cose, custodi della
tradizione
sostenitori ciechi vengono in truppe e portano
polvere
sapienza
luce
evidenza
cultura
cultura, cultura da *bestseller*, cultura volgare, cultura dell'illibertà.
Strepitano forte, applaudono. Il futuro della poesia è nelle loro
mani

(R. Luperini, *La fine del postmoderno*, Guida editore)

... a Heiner Müller

Poesia concreta, che non s'illude,
radicale perché non evade,
e ignorante; poesia
di teatro, ma non rappresentazione,
poesia della disperazione,
che non approva.

Invenzione di lingua, lingua
intrigante, seminale,
lingua risonante in parecchi significati
invenzione interessata non decorativa
sincopata lingua alterata nuovi sensi
lingua in contrasto.

Al di là della lingua.

Al di là del teatro.

Al di là della poesia.

Al di là di ogni identità.

Al di là degli spazi circoscritti.

Al di là degli spari.

Al di là di dio.

Al di là dei pruriti dell'io.

Al di là del sacro e del codice.

Al di là dell'amore cortese.

Dentro le contese.

Poesia-carne, poesia scortese, come ricerca di rapporti nuovi,

poesia come un brivido di freddo, ch' esce dal panorama

abituale e s'avvia nel vento, al di là del decoro,

dell'innocenza, sempre strisciando

tra un boato e l'altro, al di là

del coro e com'è tremendo

il viso di chi la

evita,

quell'viso è una grata, è un abisso, è un artiglio, è un albero
gelato, è una radice divelta, è l'impietramento, è l'ipocrisia, è un

deserto di lingua, parla una lingua radioattiva, arrogante, come quella
di un pessimo allibratore di borsa. Poesia brutale.
Fecale. Poesia che incede come schianto d'animale.
Poesia che non smette d'ululare, che emette
guaiti, belati, singhiozzi, eretici suoni
favolistici cazzi
pazzi lemmi
macerie
dice
fa.

Senza calma, senza le parole giuste, senza il tono che serve,
senza racconto, la poesia si scioglie nel grumo, ora preme nella gola e
sgorga in invenzione fonica, nelle lingue
della voce. Carezza d'acciaio, grido
d'allarme, ninfa desiderante,
putrida, tortuosa, solare
e cantante, la voce
sfida il silenzio, l'afasia, invade
la poesia.

(H. Muller, *L'invenzione del silenzio*, Ubulibri)

... a Antonio Attisani

Corri troppo, Antonio, sei già oltre
la repressione del tempo,
e non hai torto:

 si lavora su ciò che manca
 e ciò che manca è l'attore.

Ma la tua corsa, credimi, anche se solitaria,
è necessaria: senza seguito
tu séguita a cercare, senza premi
continua: ogni gesto
che concedi, anche il meno convincente,
rompe il cerimoniale risaputo,
apre la cicatrice
del tempo.

 Tu sei nel grumo, senza lirismo.

Ciò che dici è, per il tempo, infamia radicale.
E gli altri, quelli che ne controllano il flusso, ti cercano
per evitarti: non sei merce di scambio
e la tua irrequietezza riluce
sui banconi: la restaurazione pesa
come un incubo e resistere
non è da tutti.

 Dunque, Antonio, fai rumore:

 si lavora su ciò che manca e ciò che manca è l'attore
a disagio estraneo al flusso del tempo
il cui solo scopo è ricordarsi
 rinascere mettendosi a morte.

Se scavo nel senso
del tuo discorso ne ricavo lo stimolo ulteriore
allegoria grottesco crudeltà
poesia:

 senza lamento
per l'esclusione, senza cedimento

all'omologazione:

 si lavora su ciò che manca
e ciò che manca è l'attore
in rivolta suono e sintassi d'errore
corpo irriducibile non conforme ai ricevimenti
ritmo-voce a muso duro interior vitae & reale
per sempre uniti nella disputa
e perché tutto è tutt'altro che dato
è nel divenire il suo senso

 l'attore in eccesso
nel tempo insensato.

Qui, Antonio, serve un po' di ironia:
siamo fottuti, in ogni caso;

tanto vale buttarla in ridere. Ma sì, se restiamo nella collera
il tempo ci agguanta: l'attore ha bisogno
di irridersi, e il suo diritto al delirio,
il suo desiderio in atto,
non può che essere

 comicamente autodistruttivo.

 Ma morendo, davvero,

 e morendo col ghigno sulle labbra,
rinasce, e non dà tregua: consumarsi
è per lui non cedere allo spettacolo.

Ne vale la pena? Sempre conviene
confrontarsi, sempre; altrimenti vince
il degrado. Ma sempre
la ferocia del tempo supera
il tentativo. E allora?

 E allora

 si lavora su ciò che manca
 e ciò che manca è l'attore
manca la maschera solidale, dove il senso
non è di dominio, e il gesto etico
e la raffinata tecnica
e l'eros segreto dell'attore, o l'osceno
del suo esporsi in una società
di troppe parole, e false, manca

la caduta senza scampo,
la poesia, manca
l'eresia (l'afasia?).

(A. Attisani *Un teatro apocrifo*, Medusa Edizioni)

... a Slavoj Zizek
(Giovanni rovesciato)

Al principio la parola non esisteva
e la parola sgorgò dalla gola
e l'uomo disse la sua prima parola
“merda!” disse e cominciò a invocare dio.

(S. Zizek, *Credere*, Melteni Editore)

... a Jean-Luc Nancy

Il corpo è: è la fonte, questo corpo
sempre all'opera, fuori misura, fuori parte;
lo stesso corpo è già voce, e ormai anche senso,
rottami di senso, disordine vocale, torsione,
quel che dico lo dico nella tensione
dei muscoli, lo Spirito non esiste, ossa,
nervi, colpo di glottide, selezione.
Ogni filosofia è la morte del corpo: tira il freno,
nasconde; e così divaga e offre un limite,
estende il dominio del Verbo sul corpo,
uccide, come ogni religione.

Il corpo è sintassi: del dolore e del desiderio,
della coscienza; è putrefazione lenta, scadere
del tempo; partitura di gesti, ogni corpo
è il presupposto di ogni scrittura, essenza del linguaggio e
di ogni valore; geroglifico essenziale.

Mi cercano, per legarmi al palo;
per entrare nel mio corpo e misurarmi con grafici e tabelle;
corpo misura di tutte le cose, potere sul corpo,
e segue l'abuso, il contagio, il putrido lavoro,
è lo strazio dell'economia politica, la pena
del lavoro; questo pensiero fa impazzire.

Che rimane del mio corpo una volta esposto?
rimane la possibilità di enunciarsi come contestazione
del privilegio, nel movimento che fa deragliare
l'esperienza vissuta; corpo sporco, che si ribella,
che apre uno squarcio; corpo saturo
di morte, che resiste; ciò che conta
è che il corpo esiste:
abisso, sfacelo,

catastrofe,
rissa.

E si passa, coi drappi, nello stridore della lotta;
unica certezza: la morte; si passa;
tenebra, fango, caos,
stanco, steso a terra, senza gloria
si passa sino all'al-di-là; a quell'al-di-là che è del corpo
la verità più falsa, è la sua
speranza vana.

(J-L. Nancy, *Corpus*, Cronopio Editore)

... a David Harvey

La condizione e la sua esperienza, in punto di morte, sempre, e la dedizione alla patria, poi la salita breve e lo schianto, con le ali bruciate e la scia di fumo, in caduta libera, finché dopo il volo c'è l'impatto a terra e la città rasa al suolo, la stessa morte alla stessa ora, corpi diversi:

si conficca così la scheggia nella delizia del gioco, morire così, a tre anni, braccia conserte alla messa di quartiere, un sibilo atroce, un fiore in bocca, un ricordo nell'assedio, è marzo la fine di marzo:

è l'assedio, crolla ogni minuto e la strada è una sola macchia di sangue, sangue chiama sangue, le ali dunque bruciate:

gabbiano caduto in volo caduto mille morti lo stesso aereo colpito lo stesso che ha sganciato colpito due volte e la strage è senza testimoni, ti sei divertito vicino al garage con la pistola in mano, poi sei caduto davanti a tua madre che ha pianto:
*esiste fuori di me esiste la guerra
lo stesso aereo.*

Messo in posa non resisto, luci abbaglianti, la foto morbida, prima di era la compagnia migliore per le feste, ci siamo sposati presto, lei era uno dopo l'altro abbiamo fatto sei figli, uno ha fatto le scale per uscire all'aria aperta per vedere il colore del rombo la forma, ha pianto al dilatarsi delle pupille colpite dal ferro, ha pianto all'inizio per la foto il giornale l'ha pagata bene la foto con mio figlio che schizzava via colpito dalle schegge e si vedeva l'ombra dell'aereo, scura, l'ombra

e sulla foto è rimasto il sangue, uno schizzo, non sono degno del
pianto
ma ho pianto mio figlio, poi ho venduto la sua nube, la pioggia la
non sono geloso mi riguardo amo gli altri miei cinque figli il quarto
è partito, non voleva che gli vendessi il rene, allora mi ha sputato
ed è fuggito, via, lontano, scrive solo a natale, dal carcere dell'isola di
esiste fuori di me esiste la pace
la stessa merda.

Il mondo, la sera calante, la luna, guarda com'è lucida
l'immensità, anche la notte è lucida, anche lurida,
le cose oscure, o la scure sul collo, le labbra,
il fragore della testa quando cade, ed esce
dalla bocca un urlo, oh senti
che accade a quest'ora
di notte che
 è la notte che ci uccide, i nostri gesti inutili impossibile
resistere, sirene, luci spente, i rifugi, stretti uno accanto
all'altro nei rifugi, luci spente, nell'impasto
viscoso della sera, mescolati
al sudore allo sterco
nei campi
 nei campi di corsa immobili alle origini d'ogni speranza
restare in vita un sogno, è l'usuale della condanna
quotidiana, è questo il giorno, ogn'ora
è questo patimento, acqua
sporca, fuga, panni
logori
 cos'è il dolore? cos'è che cosa? cos'è un bacio?
esiste fuori di me esiste l'agguato
la stessa sorte.

Il piacere della guerra ha preso un po' tutti è come un gioco
ci si difende o si attacca è una festa anche lo spavento poi si
perde o si vince si cade a terra in armonia col sole si cerca
una via di fuga tra le rane nei canneti solitari o in gruppo
col groppo in gola un ultimo sguardo alla casa natale giù

di corsa verso un altro esilio incontrando altri bagliori la
siepe bruciata l'occhio strappato il braccio fedeli si seguita
a correre fedeli alla vita la vita che ti resta dentro non cede
ma si scompone allora si invoca dio che abbia pietà di noi
ci risparmi è presto per morire la preghiera è ornamento
come quando da bambini si è costretti a pregare per giocare
si invoca la salvezza un attimo prima del colpo alla tempia
esiste fuori di me esiste la festa
la stessa morte.

(D. Harvey, *La guerra perpetua*, Il Saggiatore)

... a Vladimiro Giacché

Molto mi manca, la pace o un lido;
non c'è nemico, non c'è forma turpe
o senso; e i vicini un muto gregge;
e non c'è gioia, solo angoscia e tempo,
abisso ma solo abisso e sfacelo e pianto;
non ho più fuoco; sfigurato, brucio;
venire a patti?

(V. Giacché, con M. Dinucci e A. Burgio, *Escalation. Anatomia della guerra infinita*, DeriveApprodi)

... a Carmelo Bene

ma lo spettacolo domina, al pari
d'un ombra imprevedibile di rovina, nei panni d'eroina
sconcia sebbene io non sia nulla
ti scrivo a te, unico poeta
 ti scrivo
 è la galanteria del disgusto
 tu il fuoco, il furioso
transfuga rispetto alla parola, tu unico poeta, preciso, oscuro,
evidente
 lava turbata butti fuori, la tua bocca unica
 bocca che non dice, o un battibecco
 ti scrivo
non esiste l'anima bella
o di recitarla in generale, ma nemico
ecco, nemico dell'epoca mi ripugna quest'epoca ma la tua voce
 ascoltarla, una pausa
 versi d'amore e risonanti per lo fuoco è quel ch'io odo
 il fuoco dei versi e la voce tua
dunque una guerra ti scrivo
della tua guerra
è la mia malattia – ascoltarti
 nel delirio ti ascolto
 solo il diavolo
 fallisce
è denuncia la tua voce non c'è riscatto, è inammissibile è l'evidenza
di una necessità la necessità della discordia è la tua voce
tutto il contrario di certi famosi attori
la tua, invece, c'è come militia non è adulazione non è cortese
è piuttosto strillo nei ruderi, scatto gesto esemplare
di rifiuto è invettiva contro la lingua
contra 'l piacer suo

C. Bene, *Majakovskij*, Fonit Cetra)

... a Anna T. (sarà dūra)

Quivi è l'alta velocità, o marcia
campestre. La valle
 si riprende se stessa. Bene, bene così. Sappi, mio sinistro
ministro, sappi che:
chi entra con le armate
scappa a gambe levate. Ma tu, non perderti
d'animo, avrai la tua occasione. Però
ricorda questo: si insorge
contro una condizione demente, sempre
si insorge. E in questi casi
l'eccesso è l'unica arma. Tu deplora,
è il tuo mestiere, e deflora
la verità ... Ma sappi, davvero,
che in ognuno di noi c'è un casseur, c'è un autonomo, un antagonista,
un anarco-insurrezionalista, e che ogni valle, ogni anfratto, ogni
strada, è per noi una *banlieue* parigina ...
Evita i luoghi oscuri, se puoi. Gira armato.
La tua ritirata è la nostra festa. Abbiamo infranto
il sacro recinto, ci siamo ripresi
ciò che ci apparteneva. Domani
tornerai alla carica, lo sappiamo.
Ti aspettiamo, sotto questo albero di castagne. Vuoi del caffè?
Siediti qui, c'è ombra. Se vuoi ti spiego: vedi, so bene
che hai pronto l'ordine di cattura, ma, credimi,
la rivolta non è una festa. Se credi che la trattativa nell'agone
democratico possa risolvere positivamente la questione, studiatì gli
ultimi decenni di storia; potresti ricavarne l'assoluta irriformalità di
un sistema che ha alla sua base
l'espropriazione delle nostre vite.

Il “pacifismo sociale” ci ha fatto accettare di tutto, in questi ultimi
anni, aumentando la nostra stessa fragilità. Ben venga allora il
conflitto dispiegato, caro mio, ben venga la rivolta.
Vuoi dello zucchero? Guarda la neve ... Tu dici che siamo estremisti ...
Va bene così, siamo solo alle parole. Non abbiamo mendicato
attenzione,
ce la siamo presa. Hai invaso le nostre terre,
ce le siamo riprese. Che la furia dilaghi, questo
è l’unico mio credo. Non ci sono regole da rispettare, ma tu questo lo
sai bene. Noi siamo qui, adesso, coperti di neve, felici per un giorno,
al di là di ogni disciplina
democratica. Al di là di te
e delle tue divise ...
e ricorda questo: sarà dura

(Anna T. lasciò la scena e scelse la prassi nei campi)

NEVIO GAMBULA. Sono nato il 14 aprile 1961, in Sardegna. Abito a Verona dal 1999, dopo aver abitato per 32 anni a Torino. Ho lavorato come insegnante di sostegno dal 1981 al 1984. Nel biennio 84-86 ho frequentato la Scuola d'Arte Drammatica e diversi laboratori sulla vocalità, ultimo dei quali quello con Zygmunt Molik del Teatro Laboratorio di Grotovski. Dal 1985 al 1988 ho lavorato nel servizio didattico del Museo d'Arte Contemporanea del Castello di Rivoli. Mi sono auto-prodotto diverse performances, sono transitato in qualche compagnia professionale e ho partecipato a qualche importante progetto, tra cui quello sulla Medea di Heiner Muller a Berlino. Nel 1989 il festival Differenti Sensazioni mi ha premiato con la produzione di uno spettacolo (Antigone, 1990), con cui ho svolto la mia prima tournée da attore. Dal 1989 al 1999 ho lavorato come educatore (con disabili, minori a rischio, senza dimora). Nel 1996 nasce il mio primo figlio (ora sono tre). Dal 1999 mi dedico prevalentemente al teatro, anche se per campare continuo a fare il consulente sulla progettazione di servizi educativi e assistenziali. Continuo a produrre spettacoli in proprio, oltre a condurre laboratori sulla recitazione, a scrivere e a pubblicare libri. Dal 2011 insegno recitazione presso la Scuola del Teatro Stabile di Verona.